

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

5-19 luglio 1958 - Anno VII - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

FARSA SANGUIGNA DELLA NEMESI STORICA

Ancora una volta nella storia imbelite del XX secolo, che i futuri annoverano come uno dei più stolti dell'umanità, vediamo trattare la storia con la S grande con i criteri che dettano le sentenze del giudice conciliatore o le penitenze del confessore di villaggio.

Questo secolo sarebbe stato percorso da una serie di ondate morali e giustiziali che avrebbero cancellato gli attentati di delinquenti ed assassini della politica. Il risultato di queste crociate rivendicatrici e riscattatrici per mezzo secolo è che sempre più ci sentiamo in una società di uomini lupi all'uomo.

La borsa filosofia, ormai sbandierata da tutti i partiti, della incolumità della persona individuale, fa sì che ci muoviamo in un brulicame di individui che non vedono limite al soggettivo cinismo e allo sfogo della loro sopraffazione sul vicino.

Come marxisti segniamo la nostra non solo separazione ma illimitata diametrica lontananza dalla stolte incanata per le esecuzioni di Nagy e degli altri capi della rivolta antisovietica ungherese, che con la testa hanno pagata la loro sconfitta contro una forza superiore, mentre le forze del crociatismo morale stavano a guardare nella infinita loro ipocrisia, e a loro volta tradivano un salvacondotto che sotto forma della ideologia filisteica del « mondo libero » avevano illusoriamente rilasciato.

Come Marx rispondiamo a questi che piangono quando la lotta politica passa su un cadavere — mentre mille esempi antichi e nuovi mostrano che per salvare il loro potere ed interesse sono ben pronti a cadaverizzare — che la storia ha proceduto, e soprattutto avanzato, per la via maestra di sacrificare gli individui, moltitudini di individui.

Essa lo ha fatto, e noi consideriamo la questione, senza il soppesamento del processo personale morale, religioso e legale che sia, pubblico o meno.

Per un marxista si tratta di schierare socialmente la potenza dello Stato russo e quella della ungherese rivolta senza speranza, che fu come solo poteva essere dopo i decenni di degenerazione opportunistica e di impastamento piccolo-borghese delle ultime risorse rivoluzionarie dei lavoratori; fu come poteva essere, senza probabilità di successo e senza elicità di programma.

Lo Stato di Mosca esprime oggi e da decenni una potenza che opera alla conservazione del sistema capitalistico e non una po-

tenza della rivoluzione comunista. Se fosse un problema di diritto, ma non è, gli andrebbe negato quello di reprimere contro-rivoluzioni. Ma non si tratta di amministrare diritto, bensì di dare definizioni storiche. Lo Stato di Mosca non ha ucciso per salvare il comunismo di domani, di cui è uno speciale e fiero nemico; ma neppure il processo alle intenzioni che scartano anche il conciliatore e il curato, si tratta di fare. Ha ucciso perché la sua inerzia storica, che non è da tempo proletaria e rivoluzionaria, ma mamonistica e potenzialistica, ve lo ha condotto.

I ribelli ungheresi non rappre-

sentavano un riscatto dal tradimento del Cremlino, ma una esasperazione della sua degenerazione storica e politica, in una forma popolare democratica e di pluripartitico borghese scimmiettamento.

Non facciamo il solito identismo impotente; le due forze in urto non erano la stessa cosa e la vicenda non fu di effetto indifferente, perché nessuna vicenda di lotta di moltitudini lo è; sarebbe seguire la fallacia di quelli che negano il moto dei popoli di colore o arretrati.

Ma, come dicemmo allora, in Ungheria non vi è un proletariato arretrato, e vi fu, vittorioso per

poco, un magnifico partito comunista, glorioso in dottrina quanto in organizzazione e sui fronti della guerra sociale.

Le malefatte dei russi non giustificano il fare ritornare un simile proletariato alle smancerie del '48 e ai circoli Petöfi.

Ma chi misurerà mai la impudente sfrontatezza nostrana di coloro che applaudono alle impiccagioni degli insorti che agivano nel circolo Petöfi, mentre cantano l'inno di Mameli, e alzarono, facendo arrossire quella stessa faccia di Garibaldi? Perché storicamente Garibaldi, Petöfi, Mameli e il '48 furono altissimi; questa gente di oggi odora di sterco.

re le isole separatiste che si oppongono alla unificazione araba e alla fondazione di un grande Stato unitario di lingua araba, è una forza autentica di progresso storico, il frazionamento arabo non giova che alla conservazione di arretrati rapporti di produzione e di interessi reazionari. Bene fanno, pertanto, i dirigenti siriani egiziani ad appoggiare la rivolta anti-occidentale nel Libano e a lavorare per la rovina delle forze che sostengono i vili laccché dell'imperialismo e i proni ammiratori del « modo di vita » occidentale.

In effetti, la guerra civile libanese è una nuova battaglia che si combatte all'interno del mondo arabo tra i nazionalisti pan-arabisti e le monarchie assolute e conservatrici (alle quali si attruppa degnamente la repubblica affaristica di Chamoun). Queste ultime sono vendute alle compagnie petrolifere anglo-americane e per meschini interessi di casta o di dinastie o di cricche affaristiche ostacolano ferocemente l'unificazione araba. Gli americani si oppongono al pan-arabismo perché un grande Stato arabo unificato metterebbe in discussione i loro diritti sul petrolio, sugli oleodotti, sulle agenzie bancarie. Perciò offrono armi a chiunque si schieri contro il nazionalismo arabo, e pretendono di fare ciò per « salvare il Medio Oriente dall'aggressione comunista ».

Che svolta avrà la lotta in corso? Le ultime notizie sono dure per il Dipartimento di Stato e il partito atlantico. Pare, infatti, che il segretario dell'ONU non sia rimasto convinto della tesi dell'aggressione siriana sbandierata dal governo di Sami El Shol e che a provarla ci siano finora solo le affermazioni di costui. Intanto gli scontri si riaccendono con rinnovata asprezza. In tali contingenze sarebbe azzardato fare delle previsioni. Di certo v'è che, se crolla il regime di Chamoun, la causa dell'unificazione araba farà un passo enorme, le potenze arabe del Patto di Bagdad vedranno accrescere l'opposizione interna filo-nasseriana e gli USA incasseranno un formidabile scacco. Proprio in questi giorni è caduta nelle Celebes l'ultima roccaforte dei ribelli indonesiani. Così la guerra civile indonesiana, nella quale gli USA avevano cercato di intramettersi, pare avviarsi alla conclusione, cioè quella sfavorevole per gli USA. Confidiamo che l'imperialismo americano — come qualunque altro in qualsiasi diverso settore — riceva nel Libano la seconda sconfitta dell'anno.

LA CRISI DELLA "SVIZZERA DEL MEDIO ORIENTE"

Al momento in cui scriviamo, la situazione « strategica » della guerra civile libanese è la seguente: tutta la valle di Ras Baalbek è tenuta sotto controllo dagli insorti; le montagne del Chouf, più a sud, sono occupate dalle formazioni irregolari druse; sulla costa la situazione non è meno difficile per il governo: a Tripoli i rivoluzionari tengono le colline che dominano il porto; a Beirut, la capitale, ad ovest della rabbiosa reazione delle forze a disposizione del corrotto regime di Chamoun e Sami El Shol, la rivolta è trincerata saldamente nel quartiere musulmano di Basta.

Secondo dichiarazioni dei capi della rivolta, i tre quarti del territorio del piccolo Stato sono, a sei settimane dall'inizio della guerra civile, nelle mani degli insorti. E' chiaro di certo che il governo non riesce a domare la rivolta, se essa

si accampa fino a poca distanza dalle sedi governative, e se per poco, nei giorni scorsi, non è saltata in aria la stessa residenza di Chamoun. Altrettanto chiaro è che, se le forze del regime sono riuscite finora a sopravvivere, ciò è dipeso in massima parte dalle armi fornite urgentemente dai padroni americani. Da quando la VI Flotta USA incrocia il largo delle coste libanesi — per impressionare qualche migliaio di insorti gli strateghi del Pentagono hanno scomodato ben 80 navi da guerra, compresa la mastodontica portaerei « Saratoga » — la situazione potrebbe capovolgersi da un momento all'altro. Il minacciato sbarco americano, o anglo-americano, è nell'aria. Gli USA aggrediranno il popolo libanese che si è ribellato al manutengo dell'imperialismo nel Levante?

I politici americani sono al colmo della collera. Il Dipartimento di Stato non sa rassegnarsi all'idea che la « Svizzera del Medio Oriente » — così la stampa ipocrita di l'insignori denomina il regime sfacciatamente filo-occidentale e filo-americano di Chamoun — smetta la commedia del neutralismo. La facciata del neutralismo serve a coprire egregiamente tutti gli intralazzi della borsa internazionale, le piraterie del cartello petrolifero, gli intrighi antiarabi che hanno il loro centro a Beirut. Foster Dulles sa che la sconfitta del regime floccidionale e antinasseriano segnerebbe il crollo di un'importante posizione americana nel Medio Oriente. A ricordarglielo è venuta la dichiarazione resa il giorno 25 da Saeb Salam, uno dei capi della rivolta. Asserragliato nel quartiere di Basta, dove era andato a scovarlo un corrispondente dell'« Associated Press », il capo insorto dichiarava: « Personalmente non nascondo le mie simpatie per il movimento di Nasser, e così credo la pensino anche gli altri capi dell'opposizione. Ma il nostro obiettivo è solo lo sganciamento del Libano dagli impegni militari con l'Occidente e il ripristino di una politica di neutralità ».

Già una politica di « sganciamento » dall'Occidente sarebbe un colpo durissimo per gli Stati Uniti. Le assicurazioni dei capi insorti di voler conservare l'esistenza indipendente dello Stato libanese, cioè di restare fuori della federazione egizio-siriana, non bastano di certo a consolare gli imperialisti di Washington. A Foster Dulles preme che il partito nazionalista e la « Falange cristiana » che sostengono il putrefatto regime di Chamoun pervengano a schiacciare la rivolta. Ma da soli, è evidente, gli sgherri governativi non ce la fanno. Perciò Foster Dulles e il puzzolente partito dell'internazionale atlantica che lo acclama, sono in cerca affannosa dell'appiglio legale che giustifichi l'aggressione. Da ciò la vasta manovra tendente a spingere l'ONU a decidere l'invio di una polizia internazionale nel Libano, come già per la fascia di Gaza all'epoca del conflitto israelo-egiziano. Ma la faccenda sin dall'inizio è presentata abbastanza spinosa per gli atlantici.

E' chiaro che l'unilaterale decisione americana di un intervento armato in Libano potrebbe appiccicare il fuoco di un conflitto del tipo Corea. Da molti mesi ormai le opposte coalizioni del Patto di Bagdad e dell'alleanza sirio-egiziana, che recentemente si sono trasformate addirittura in organismi federali, conducono un'aspra lotta diplomatica e politica. E' noto che la recente crisi giordana, conclusasi poi con il sopravvento del partito di Corte, minacciò di degenerare in conflitto generale, risolvendosi a favore di Hussein meno per le redomontate della VI Flotta che per la debolezza dell'opposizione. D'altra parte, una convocazione dell'Assemblea dell'ONU per deliberare sulla richiesta del governo libanese di un corpo di polizia internazionale non è detto che riuscirebbe utile alla politica americana. Molto per tempo, gli Stati afro-asiatici hanno fatto conoscere la loro netta opposizione ad un intervento dell'ONU nel Libano.

Invano il governo di Sami El Shol sostiene che nel Libano è in corso un'aggressione straniera, non una guerra civile, e accusa la Repubblica Araba Unità di inviare in territorio libanese armi e guerriglieri. L'ONU, nei giorni scorsi, ha dislocato sul luogo dei combattimenti la solita « troupe » di osservatori, tra i quali, forse per volgere le cose al comico, nientemeno che esponenti della repubblica italiana. I distinti signori si sono assunti il compito di vagliare la tesi di Chamoun e Sami El Shol. Lo stesso segretario generale dell'ONU si è scomodato a fare un viaggio in varie capitali del Medio Oriente per rendersi conto « de visu » della situazione. Quasi che bisognasse andare laggiù per comprendere che cosa stia succedendo!..

E' innegabile che il governo del Cairo appoggi potentemente i ribelli libanesi, ma l'afflusso di armi siriane pare non sia stato provato dai governanti di Beirut. Tenuto conto che la « Svizzera del Medio Oriente », come le Svizzere di tutto il mondo, è un attivissimo centro del commercio e contrabbando delle armi (la stampa di questi giorni offre addirittura un listino completo delle armi delle varie marche su quel fornito mercato), si capisce che a voler indagare sulla provenienza del materiale si rischia di fare il processo a mezzo mondo. Ma, a parte ogni ipocrisia, l'intervento diretto o indiretto, aperto o camuffato del Cairo è, secondo noi, un fatto positivo.

Tutto ciò che tende a sommergere

L'opportunismo visto dai Cantieri di Taranto

Taranto, fine giugno

Da quando, nel 1953, il « ridimensionamento » dei Cantieri Navali finì con maestranze ridotte ad un quarto, l'azienda — della cui crisi si è già detto brevemente nel numero scorso — si è trascinata alla meno peggio, cioè con una cronica (vera o fittizia) carenza di liquidi per fronteggiare le spese di acquisto di materiale indispensabile alla costruzione delle navi e la corrispondenza delle paghe e degli stipendi al personale. Il lavoro poteva non mancare, le prospettive di ordinazione potevano presentarsi come abbastanza

rosee (tanto che ad intervalli si procedeva ad assunzioni più o meno « discriminative » a favore dei raccomandati dalle diverse sacrestie politiche); ma il risultato finale è che i licenziamenti sono ripresi a un ritmo vertiginoso. Particolare comico e tragico insieme: per tutta la durata della campagna elettorale, comprese le operazioni di voto, la pioggia dei licenziamenti è stata sospesa. E' bastato che si chiudessero i seggi perché ricominciasse!

Che cosa ha fatto la direzione, in tutto questo tempo? Ha ritardato la corrispondenza delle mercedi con lo scopo « ricondito » di provocare agitazioni guidate da piagnoni e filistei. Con l'intervento « disinteressato » di sommi prelati e personalità locali che, mentre non turbavano né l'ordine pubblico né la stabilità dell'azienda, servissero a pompare quattrini dagli organi ed enti governativi, e a turare le falle del bilancio. Con dirigenze sindacali operanti nella più perfetta delle legalità e nell'appassionata difesa della fabbrica — questo « tesoro nazionale » — anche l'arma dell'agitazione (si arrossisce a usare questo termine, quando per « agitazione » si intendono sfilate per le vie e le piazze della città, fra tricolori sventolanti e con l'immane conclusione davanti alla prefettura per mendicare soldi a favore degli azionisti) e perfino dello sciopero, potevano servire ai padroni.

Intanto i debiti si accumulavano, e oggi si sussurra che essi superino di gran lunga i crediti vantati dall'azienda verso gruppi e società armatoriali per i lavori consegnati, cosicché si sarebbe alla vigilia del fal-

limento. Secondo certe voci, il cantiere starebbe per essere inghiottito dalla Fiat, che vanta i maggiori crediti; secondo altre, sarebbe incorporato nel complesso IRI, e c'è chi parla di una possibile combinazione triangolare fra IRI, Fiat e vecchi azionisti, con la benedizione congiunta di vescovi e sindacati. Si tratterebbe o di una rifusione su nuove basi, più « solide » e « consistenti », della vecchia società azionaria, o, ferma restando questa, una sua gestione controllata per la durata di un anno da parte di un competente funzionario del tribunale di Roma. Comunque, l'avvenire del complesso industriale è tuttora incerto: sicuro, invece, è che di giorno in giorno i licenziamenti fioccano.

Quello che preoccupa le maestranze — non è chi sarà il nuovo padrone — l'uno, si sa, vale l'altro —, ma la certezza che, all'atto del passaggio sotto gestione nuova o finta-nuova, esse verrebbero, immediatamente e di punto in bianco, licenziate, e riasunte solo dopo un accurato « vaglio » e dopo esaurito il gioco delle raccomandazioni, appoggi a clientele elettorali e via discorrendo: fermo restando per tutti il carattere di aleatorietà dell'impiego coi famigerati contratti a termine. D'altra parte, mentre gli azionisti premono per ben ordinate e legali... processioni agitatorie dirette da sindacati e sacerdoti, le maestranze si chiedono che cosa i loro cosiddetti rappresentanti faranno di diverso da quello che hanno sempre fatto in questo decennio. Cerchiamo di descriverne un quadro obiettivo.

Gli indirizzi che gli schieramenti sindacali danno alla vertenza sono (continua in 2.a pag.)

Satelliti piovono

Il quinto satellite della serie artificiale, terzo degli americani e secondo dal nome Explorer, lanciato il 26 marzo, è caduto disintegrandosi il 27 luglio, seguendo la sorte degli Sputnik primo e secondo; e mentre non sono ben chiare le notizie sull'Explorer I e sul Vanguard.

Fin dalla sua nascita il morticino di oggi destò molti dubbi e noi li illustrammo in una nota del n. 7 del 10-24 aprile 1958. Dissero subito che la sua orbita molto allungata passava troppo vicina alla Terra, annunciando l'altezza minima prima di 200 e poi di 179 km., e pronosticando una settimana sola di vita. Ma altro scienziato parlò di sei mesi! Avendo però data l'altezza massima di 2781 km. e il tempo di rivoluzione di 115 minuti, noi mostrammo che se ne deduceva una forte altezza minima, ben 329 km., tuttavia minore di ogni altro satellite. Mostrammo i nostri dubbi e, dato che allora i russi annunziarono prossima la caduta dello Sputnik II, prevedemmo una magra di satelliti artificiali.

Oggi la stampa americana parla per gli ultimi giri di 2735 km. di altezza massima e soli 198 di minima, senza fornire tempi che consentano verifiche. Ma il solito ingegnere von Braun avrebbe dato un'altezza minima poco diversa, e una massima di 2100, vantando tuttavia le importanti segnalazioni che il satellino avrebbe fornito, prima di sparire, in tre mesi, durata insperata da lui. Come si vede i fabbricatori di satelliti sanno ben poco sulla sorte che li attende, e i loro sono calcoli del senno di poi.

Fin dal nostro primo commento (il tema è stato trattato nei nn. 20, 21, 22 e 23 del 1957 e 4, 6, 7, 10 del 1958) definimmo tali corpi come corpi terrestri e non celesti, sia nel senso dell'antica filosofia naturale scolastica sia in quello della filosofia dopo Galileo, che negò il dogma della immutabilità dei cieli. Gli stalinisti ammetteranno che secondo il materialismo dialettico la quantità

diventa qualità. Si tratta di stabilire quale il passaggio tra un proiettile terrestre e uno stabile satellite, e noi dopo poche ore dal primo annuncio azzardammo che per essere a moto permanente (se non perpetuo) il satellite da lanciare doveva stare ad un raggio almeno dalla Terra, circa 6000 km., tentando umilmente la trasformazione della quantità in qualità.

Oggi che vediamo i satelliti umani non avere moto costante, ma accelerare in una inesorabile caduta a spirale, e venire giù uno dopo l'altro, manteniamo la nostra modesta distinzione di principio tra essi e la luna vera.

Con essa non riproponiamo certo quella tra opera di Dio e dell'Uomo. Quando il pensiero borghese, nella cui scia ideologica è ricaduta la Russia di oggi, ruppe con le vecchie idee, la stessa prima mongolfiera gli fece cantare che non restava altra scoperta che la vittoria sulla morte per andare a « libar con Giove in cielo ».

Oggi che i satelliti di sua maestà la scienza tecnica cadono uno sull'altro, è il caso di ricordare l'altro poeta borghese dell'Inno a Satana, se pure di matematica digiuno, e di bocca buona in filosofia:

« Meteorie pallide, pianeti spenti piovono gli angeli dai firmamenti ».

Ed è il caso di ridere dell'illuminismo che denunziamo nel bever grosso delle folle di questa epoca moderna e sconnessa. Le meteorie che arrivano quaggiù, già per Galileo furono la prova che lassù vi è la stessa nostra materia e con le stesse leggi. La scienza dell'epoca borghese fu per questo grande al suo apparire; e sulle sue basi sorse il nostro materialismo sociale e rivoluzionario, che le strappò la boria del Progresso.

Oggi possiamo ben dire che questa scienza piega per sempre la sua orbita storica, cade dal liricamente minacciato cielo degli antichi dei, e si disintegra sotto i nostri occhi.

Aspetti della rivoluzione africana

Nella prima puntata del numero scorso si sono illustrate due delle cause che determinarono la prece-
denza dell'Asia sull'Africa nel moto
anticoloniale ed anti-imperialistico:
una tradizione di grande civiltà fon-
datrice di Stati e l'influenza della
Rivoluzione russa. Veniamo alla
terza.

3) La posizione geografica. E' il
fattore di più immediata compren-
sione. Ogni lotta, guerra o rivoluzio-
ne, è legata alle condizioni del
territorio. I movimenti rivoluzionari
asiatici dovevano giovare delle in-
superabili difficoltà logistiche cre-
te agli imperi coloniali dalle eccen-
sive distanze tra le metropoli e i
possedimenti d'oltremare.

Le vie di comunicazione impe-
riali non erano state né lunghe né
faticose per le potenze imperialisti-
che europee, finché esse riuscirono
a conservare l'egemonia navale
conquistata sin dai primordi del co-
lonialismo. Lo divennero improvvi-
samente nel corso della 2ª guerra,
quando lo sviluppo esplosivo della
aviazione ridusse praticamente a ze-
ro il potere offensivo delle flotte
navali non appoggiate dall'arma ae-
rea. In sostanza, divenivano idonee
a dominare gli oceani le potenze ca-
paci di trasformare le vecchie flot-

te navali combinando la nave e
l'aereo, trasformazione tecnica però
condizionata all'esistenza di una
superiorità industriale e finanziaria
ormai sfuggita di mano alle vec-
chie potenze colonialiste europee.

La rivoluzione vince invariabil-
mente a due condizioni: che il cam-
po rivoluzionario sia deciso a lot-
tare; che il campo della reazione sia
impotente ad opporvisi. Queste con-
dizioni si verificavano nella rivoluzio-
ne anticoloniale asiatica. I colo-
nialisti non riuscirono ad essere fis-
sicamente presenti nel teatro della
rivolta, almeno nella misura atta a
fronteggiare gli avvenimenti. D'al-
tra parte, la nuova potenza maritti-
ma egemone — gli Stati Uniti — e-
ra impotente a ereditare il vec-
chio colonialismo. E' facile immagi-
nare le conseguenze di una brutale
sostituzione dell'occupazione ameri-
cana ai declinanti governatori colo-
niali. Essa avrebbe provocato la
violenta reazione delle potenze eu-
ropee e spezzato i legami che le uni-
scono all'imperialismo americano.
Anziché esporti ad un pericoloso i-
solamento, il governo americano era
costretto a seguire una politica di
non-intervento, salvo accontentare la
conquista economica dei nuovi Stati.

spiega con cause di ordine geofisico,
oltre che storico.

Ovviamente, la civiltà è un pro-
cesso che si svolge in stretta dipen-
denza con l'allargarsi indefinito del-
la sfera delle relazioni sociali tra gli
uomini. La civiltà ha un ritmo ve-
loce o lento, a seconda che esistano
o no condizioni di fitti e frequenti
rapporti tra le nazioni e le collet-
tività. E quale forma di comunica-
zione è più facile e redditizia che la
navigazione marittima? Ebbene, in
Europa e in Asia esistevano le con-
dizioni naturali per il progresso
della navigazione e la conseguente
intensificazione del traffico intercon-
tinentali. Ineluttabilmente, dietro le
merci si diffondevano le tecniche
produttive, cioè la cultura. Come
calcolare quello che il vasto consor-
zio civile euro-asiatico avrebbe ge-
nerato, nel campo della produzione
materiale e della dottrina, se felici
condizioni geo-fisiche avessero per-
messo l'incessante scambio di espe-
rienze in tutti i campi tra i popoli
che per millenni abitavano i due
continenti? La Spagna, l'Italia, l'El-
lade, l'Asia Minore, il Sinai, la peni-
sola arabica, il vasto subcontinente
indiano, la penisola di Malacca, se-
zionando le grandi vie di comunica-
zione in una serie di piccole tappe
facilmente superabili, dovevano per-
mettere che si abbreviasse di molto
la prodigiosa evoluzione dalla pira-
gna alla grande nave da carico e da
guerra, dallo stato selvaggio alla ci-
viltà. A rendere ancora più facili
le comunicazioni contribuiva la im-
mensa collana di isole e di arcipela-
ghi che, dalle Baleari, si snoda fino
all'arcipelago nipponico, passando
per la Sardegna, Malta, Creta, Cey-
lon, le tremila isole della Sonda.

I prodotti del lavoro mentale, co-
me possono solo essere la somma
del lavoro sociale della collettività,
così non possono raggiungere la
massima perfezione se sono impediti
di varcare l'angusto confine del
clan, della tribù, della nazione, del-
la razza. Orbene, le condizioni del
mondo fisico hanno permesso che
Europa e Asia fossero come i grandi
collettori delle correnti vivificatrici
dell'attività di innumeri agglomerati
sociali. Per gli altri continenti,
l'Africa — e soprattutto le Ameri-
che, assediata da due oceani inva-
rabili — tali condizioni mancarono
in gran parte. Ecco perché la civiltà
euro-asiatica ha marciato più in
fretta. Le grandi religioni, che era-
no concezioni complete della natura
e della società, i monumentali siste-
mi filosofici, le scienze, i capolavori
della letteratura e dell'arte che con-
feriscono il primato di civiltà alla
Europa e all'Asia, sono i segni este-
riori di un'evoluzione sociale mil-
lenaria che ebbe la sua origine in un
rapporto deterministico tra ambien-
te fisico e aggregati umani. Le razze
hanno progredito socialmente, rag-
giungendo livelli diversi, non per-
ché soggette a leggi biologiche dif-
ferenziate, ma perché in un diverso
rapporto con le condizioni della na-
tura fisica.

Perché siamo convinti di ciò, sia-
mo nemici radicali del razzismo che
considera le differenze di sviluppo
sociale tra le razze in assoluto, cioè
indipendentemente dalle condizioni
naturali entro le quali esse si sono
socialmente sviluppate. Il relativo
lavoramento delle condizioni natu-
rali, che ormai si può ottenere im-
piegando le grandi risorse della tec-
nica moderna, cancellerà definitivamen-
te le differenze sociali tra le
razze del mondo. Ma ciò non si ot-

tiene senza l'impiego della forza ri-
voluzionaria. L'isolamento geogra-
fico dell'Africa è stato da tempo su-
perato dal progresso della naviga-
zione oceanica e, in epoca recentis-
sima, da quella aerea. Ma l'Africa
resta un continente arretrato. Gli
impedimenti posti dalla natura allo
sviluppo della sua civiltà sono tec-
nicamente, e da molto tempo, abo-
liti, ma essa non è ancora in grado
di mettersi al passo con l'Europa e
l'America come sta facendo l'Asia.
Ciò significa che le cause naturali
hanno ceduto a quelle storiche. L'o-
stacolo che occorre far saltare è lo
stesso che, qualche secolo fa, spezzò
l'ordinamento civile dei popoli afri-
cani: il colonialismo capitalista.

Esaminiamo i grandi regni africa-
ni dell'epoca precoloniale che, af-
facendosi al mare, non avevano di
fronte a sé che l'immenso oceano
aperto, mentre erano ostacolati nel-
le comunicazioni terrestri dalle due
gigantesche barriere del deserto del
Sahara e della grande foresta equa-
toriale. Continuiamo — è ovvio —
a riferirci all'Africa originaria abi-
tata da popoli di razza negra, non
all'Africa abitata da razze bianche
(berberi, arabi, ecc.) che per molti
aspetti appartiene alla civiltà euro-
asiatica. Il Sahara non è stato in
tutti i tempi l'immensa distesa di

aride sabbie (ma pare stiano ridi-
ventando « fertili » per i petrolieri)
che è oggi. Nell'antichità era rive-
stito di grandi foreste, e nel Medio-
evo era ancora facilmente percorri-
bile perché meno arido e spopolato.
E' però risaputo che i trasporti ter-
restri, per di più attuati su piste ca-
rovaniere, non sono assolutamente
paragonabili per rendimento ai tra-
sporti su rotte marittime. Del tutto
impraticabile, invece, era la foresta
equatoriale, in specie durante la sta-
gione piovosa con conseguenti piene
dei fiumi, straripamenti, allagamenti
di intere regioni.

Queste condizioni naturali spie-
gano agevolmente, ripetiamo, il lento
progredire della civiltà negra dalla
preistoria alla caduta degli Stati in-
dipendenti del Sudan occidentale.
Ma non spiegano la rottura delle
grandi linee dell'evoluzione sociale
africana. Fino all'invasione bianca,
l'isolamento non aveva impedito il
progredire sociale dei negri. Il pro-
gresso c'era; era lento, ma c'era.
Poi l'evoluzione fece un pauroso
salto all'indietro. Ciò avvenne quan-
do la spietata oppressione colonia-
lista vibrò distruttivi colpi di ma-
glio alle civiltà autoctone, non sa-
pendo sostituire che coi metodi del
lavoro forzato e le mille infamie
della segregazione razziale.

della doppia rivoluzione antifeuda-
le e antiborghese — attesa da Marx
e Engels per la Germania nel 1848,
e dall'Internazionale Comunista per
la Russia e l'Asia nel 1920. Ma tale
eventualità storica è condizionata
all'attacco rivoluzionario del pro-
letariato nelle metropoli di Europa
e America.

L'Africa si libererà prima che
l'incendio rivoluzionario si appicchi
alle superbe metropoli colonialiste?
O la storia, prima che perisca l'in-
fanzia della dominazione di classe,
darà un altro esempio di doppia ri-
voluzione?

I popoli africani si sono messi a-
nimosamente all'opera. A pochi de-
cenni dalle ultime battaglie comba-
tute per arginare la marea colonia-
lista (fu il 2 settembre 1898 che a
Omdurman si svolse l'ultima grande
battaglia campale contro l'invasore
colonialista britannico) l'Africa ne-
ra è di nuovo in movimento.

La lotta ha assunto forme nuove
e tende a finalità nuove. Non più la
conservazione delle antiche tradi-
zioni africane, ma la fondazione del-
lo Stato nazionale moderno è l'o-
biettivo della rivoluzione democra-
tico-nazionale. Il proletariato che,
giusto il Manifesto dei Comunisti,
è dalla parte di chiunque lotti sul
piano rivoluzionario contro l'ordine
esistente, è schierato coi negri, gli
arabi, i berberi, i malgasci, in lotta
sanguinosa contro l'ultimo bastione
del sozzo colonialismo.

La civile Africa nera

Anche l'Africa ha dietro di sé una
tradizione storica di grande impor-
tanza. Il colonialismo bianco non si
sovrappose conquistandolo ad un
mondo di tenebre e di barbarie co-
me pretendono i più volgari stru-
menti del razzismo bianco. L'Africa
veramente semiselvaggia si riduce a
poche razze di nomadi della grande
foresta equatoriale o del deserto del
Kalahari. E anche verso questi po-
poli (pigmei, boscimani, ottentotti)
l'oppressione colonialista ha agito,
non diciamo come fattore di ritardo
nello sviluppo dei popoli soggioga-
ti, ma come forza cieca e distrut-
trice che ha sospinto indietro l'evol-
uzione, sia pure lenta, degli au-
toctoni. A seconda della resistenza
incontrata, il colonialismo bianco,
codesto « dispensatore di civiltà »
o ha bloccato la marcia dei popoli
caduti sotto il suo giogo o ne ha ad-
dirittura invertito la direzione, re-
imbarbando popoli già civili e in-
selvatichendo gruppi razziali che
stavano uscendo dalle fasi più basse
della barbarie. Ciò vale soprattutto
per l'Africa.

In un articolo che pretende di es-
sere solo un'introduzione allo stu-
dio dell'evoluzione politica del-
l'Africa, non si può trattare diffusa-
mente l'argomento delle civiltà che
florirono in Africa nel periodo pre-
coloniale. Cercheremo di dire le cose
alla svelta, ripromettendoci di ri-
tornarvi sopra in seguito.

Quello che i difensori del colonia-
lismo bianco non intendono ammet-
tere è che gli africani — non solo
gli abitanti semitici dell'Africa
« bianca », ma anche le razze mel-
ano-africane che compongono l'Africa
nera propriamente detta — non
hanno da conquistare la civiltà. I
negri, ancor prima che gli avvoltoi
colonialisti calassero sulle coste del
Golfo di Guinea, avevano già dato
vita ad alte forme di civiltà. Certo
non si trattava di organizzazioni so-
ciali, di Stati, di manifestazioni di
sviluppo culturale comparabili —
per restare ai paesi caduti sotto il

colonialismo — alla Persia Safavi-
de, all'India del Gran Mogol, alla
Cina dei Sung e dei Ming. Se si con-
sidera che le antiche società africa-
ne non hanno tramandato che rari
monumenti architettonici d'importan-
za, si deve concludere che la ci-
viltà africana si quota — almeno in
questo campo — al di sotto delle
civiltà americane precolombiane —
gli Aztechi, gli Incas, i Maya —
che hanno lasciato grandiosi esempi
di costruzioni in pietra. Ma è certo
che l'Africa nera, cioè quella parte
del continente meno esposta alle
influenze delle civiltà europea e
asiatica, è pur stata capace, fonda-
dos sulle sole risorse, di uscire
dalle tenebre della barbarie. Non ci
si può certo accusare di opporre al
razzismo bianco un contro-razzismo
afro-asiatico, se sosteniamo energica-
mente queste verità.

L'Africa, non meno degli altri
continenti, ha partecipato, attraver-
so i secoli, all'evoluzione sociale del-
la specie umana. Se lo Stato è un
necessario quanto sinistro ponte di
passaggio dalla barbarie alla civiltà,
bisogna dire che gli africani co-
noscevano l'arte di governarsi, cioè
erano civili ancor prima che negri-
ri e missionari scendessero a « cri-
stianizzare » la boscaglia tropicale.
Fiorenti imperi, organizzati secondo
lo schema della gerarchia feudale,
sorsero nel Sudan occidentale, sulle
coste del Golfo di Guinea, nell'Africa
congolese, nella Rhodesia. Basti
per ora nominarli alla svelta: l'Im-
pero di Ghana, il più importante e
famoso di tutti, fondato nel secolo
IV; l'Impero mandingo del Mali, ap-
parso all'inizio del secolo XIII;
l'Impero terrestre e navale di Gao.
Più suggestivo di tutti, per il mi-
stero che ancora ne avvolge le ori-
gini, è il favoloso regno di Mono-
motapa, sorto sulle coste dell'attua-
le Rhodesia, nell'Africa australe, di
cui sono rimaste rovine di grandio-
se costruzioni in pietra che manca-
no negli altri regni africani.

Queste formazioni statali che te-
nevano sotto la propria giurisdizio-
ne vastissimi territori e popoli di-
versi e intrattenevano relazioni
commerciali e diplomatiche con
l'Africa araba e il Mediterraneo, te-
stimoniano dell'alto livello raggiun-
to dalla tecnica produttiva africana.

I popoli di razza negra percorse-
ro, prima d'essere gettati nella gla-
cera del colonialismo, tutte le « tap-
pe » della civiltà anteriori a quella
introdotta dal capitalismo: la colti-
vazione della terra, l'allevamento
del bestiame, l'industria e il co-
mercio. Il fondamento economico
della civiltà euro-americana moder-
na è l'industrialismo. Se i popoli
africani, come i popoli asiatici, si
arrestarono alle soglie della fas-
manifatturiera e macchinistica del-
l'industria — vantato monopolio del-
la razza bianca — ciò non va spie-
gato con una pretesa inferiorità in-
tellettuale della razza negra. E' in-
negabile che la civiltà africana si è
sviluppata con un ritmo relativa-
mente lento. I popoli guineani pos-
sono aver dato prova di avanzate
conoscenze tecnologiche, portando a
raggiungibile perfezionamento la
metallurgia del bronzo. Gli antichi
abitatori del Sahara e dell'Africa
australe possono aver fornito mirabi-
li testimonianze del loro senso ar-
tistico, lasciando all'ammirazione d'o-
steri capolavori di pittura rupestre.
Gli Stati negri possono aver dimo-
strato le capacità organizzative
e amministrative dei popoli melano-
africani. Ma dall'esame della civiltà
africana emerge chiaramente che
essa procede con lentezza. Ciò si

Entra in scena l'imperialismo

Questo non significa che noi ci
rappresentiamo in modo idilliaco le
società pre-coloniali. Se non ci ri-
sparmiamo a descriverne i passati
splendori, lo facciamo per provare
la falsità delle teorie apologetiche
dei servi dell'imperialismo, i quali
amano contrapporre colonizzatori a
colonizzati come civili a selvaggi.
Per il resto, sappiamo bene che le
società extra-europee, ancor prima
d'essere invase e conquistate dal
colonialismo capitalista, erano aggre-
gati sociali nei quali viveva già la
divisione sociale. In Africa, vediamo
che residui di comunismo primitivo,
ravvisabili nell'economia agraria
dei popoli negri (Uolof, Sere, Fulbe,
Mande, ecc.), si accompagnano con
forme di divisione sociale in cui si
tramandano le sopravvivenze di ca-
ste privilegiate, di corporazioni di
mestiere, di nazionalità dominanti,
ecc. Quello che veramente interessa
— soprattutto discutendo con certi
marxisti che dubitano del carattere
indipendente dei moti rivoluziona-
ri afro-asiatici, da loro ridotti a
semplici proiezioni delle rivalità
fra i grandi imperialismi — è far
comprendere come le società africa-
ne precoloniali contenessero in sé
gli elementi propulsivi dell'evoluzio-
ne sociale.

Ma continuiamo nell'esame delle
cause storiche dell'arretratezza africa-
na. Due forme di rapina coloniale
dovevano gettare l'Africa precolo-
niale in una paurosa involuzione: il
commercio dell'oro e la tratta degli
schiavi. Le conseguenze sociali di
questi infami traffici dovevano pa-
ralizzare le civiltà africane, gettan-
do nel terrore. Lo stesso equili-
brio tra popolazione e territorio ne
doveva risultare sconvolto, perché
interi villaggi erano svuotati dei lo-
ro abitanti, mentre i superstiti del-
le razze fuggivano dai luoghi di re-
sidenza. Le strutture economiche e
sociali erano minate alle fonda-
menti, mentre la libidine del guadagno

travolgeva le stesse caste dominanti
che si trasformavano in fornitrici di
schiavi, consegnando i sudditi ai ne-
grieri arabi che rivendevano i ca-
ricchi umani agli incettatori bianchi,
calati con le loro navi negriere dai
porti atlantici del Portogallo, della
Francia, dell'Inghilterra. Vecchia
piaga dell'Africa, la tratta praticata
dagli arabi nel Sudan orientale non
aveva colpito a morte gli organismi
sociali africani, pur infliggendo a-
mare sofferenze. Ma, appena scop-
perta l'America e rilevata l'esigenza
di manodopera per le piantagioni,
la tratta fu rilanciata in grande sti-
le dalla cristiana Europa, e porto
la devastazione in Paesi che aveva-
no dato vita a Stati universalmente
famosi. Non meno funeste le con-
seguenze arrecate dalla caccia al-
l'oro.

L'agonia della vecchia civiltà a-
fricana è durata fino al secolo sco-
rso, quando l'ultimo colpo ai soprav-
vissuti Stati indigeni fu vibrato dal-
l'imperialismo europeo. La resurre-
zione è cominciata sotto i nostri oc-
chi, all'indomani del 2º conflitto
mondiale. Ma non si tratta di una
restaurazione. L'imperialismo, per i
suoi fini di sfruttamento, è stato co-
stretto a introdurre nelle rappresen-
te comunità africane il lavoro sala-
riato. L'Africa nera è oggi un mi-
scuglio di forme economiche dispa-
rate dove si confondono i residui del
comunismo primitivo agrario (pro-
prietà collettiva della terra), della
proprietà patriarcale, della piccola
proprietà, dell'azienda agraria ca-
pitalistica, dell'industria moderna
legata soprattutto all'estrazione dei
minerali. Questo ibrido economico e
sociale (nel campo dell'ordinamen-
to familiare denunciato dal curioso
intrecciarsi di tradizioni matriarca-
li e patriarcali), proprio delle so-
cietà pre-borghesi, ammette per ora
un solo scioglimento: la rivoluzione
nazional-democratica. Teoricamente,
non è da escludere la possibilità

Dai governi “avanzati”, ci guardi Iddio

L'appello al buon Dio è qui di
prammatica, trattandosi di salutare
l'avvento al governo del suo quasi-
rappresentante in terra Amilcare
Fanfani con codazzo di socialdemo-
cratici, presidenti dell'ACLI e bene-
voli sostenitori specializzati in mac-
chine da scrivere e calcolatrici elet-
troniche. Avremo, finalmente, l'en-
nesimo governo « sociale », avanza-
to, progressista, comunitario, pro-
motore di investimenti nelle aree
deprestate e di giustizia fiscale, assi-
stenziale, previdenziale e chi più ne
ha più ne metta.

Abbiamo moderato la lista degli
aggettivi, sebbene essa dovrebbe
prolungarsi almeno quanto è lunga
la lista dei sottosegretari palesi ed
occulti. In fatto di retorica program-
matica, la felice Repubblica italiana
è milionaria; né si potrà onestamen-
te contestarle il primato assoluto
negli investimenti in parole. E la
parola è, oggi: dinamismo! Un tan-
dem composto dai nemici elettorali
di ieri, dei terribili laicisti e dei
terribili integralisti, è sicuro di por-
tare nella pesante atmosfera quo-
tidiana della repubblica fondata sul
lavoro una ventata di giovinezza
(primavera di bellezza). Saranno
tassate le dive, saranno colpiti gli
evasori fiscali, saranno tutelati i
diritti dei lavoratori, il Mezzogiorno
rifornito: chi ne dubita? Una calda
ondata di paternalismo statale, un
dolce zefiro di socialismo cristiano
e di cristianesimo sociale, è prevista
dagli osservatori meteorologici con
sede nel montecitorioano Transatlan-
tico. Come Mollet in seno al gover-
no De Gaulle, l'équipe socialdemo-
cratica veglierà perché il peso della
strepitosa legione degli invitati
della Provvidenza sia controbilan-
ciato a dovere; ruscini di lattemie
scenderanno a rallegrare le itali-
che colline e pianure benedette dal
lavoro umano.

Avremo lo Stato assistenziale con
bastone e carota: ahimè, non ce ne
guarderà Iddio!

L'opportunismo visto dai Cantieri di Taranto

(continuaz. dalla 1.a pag.)

sostanzialmente due, poiché tutti gli
altri divergono più per la forma che
per la sostanza. Dicendo due, non
vogliamo certo affermare che essi
perseguaano due fini diversi: il fine è
uno — nulla che pregiudichi l'inter-
esse dell'economia nazionale — e
del padronato! —; i mezzi divergo-
no, ma sono egualmente antiprote-
stari. La CGIL prende la posizione
ormai nota, che consiste nel tuonare
contro la classe padronale e, nello
stesso tempo, spingere la classe
operaia ad esaurire il suo istinto
di rivolta nel cammino sbricante e
inconcludente delle agitazioni paci-
fiche ed interclassiste. Di fronte al
pericolo della chiusura, con conse-
guente licenziamento automatico del
personale, la Fiom non sa — non
vuole — imprimere alla lotta né una
fisionomia classista, né una portata
unitaria. Il piano è quello solito:
una serie di agitazioni dimostrative
con sfilate per la città, chiusura del-
la festa sotto i balconi della prefe-
tura, e ordini del giorno da spedire
al governo, il tutto condito di appelli
a tutta la città, dai preti fino ai
bottegai. Da agitazioni di questo ge-
nere, la vecchia società non ha nul-
la da temere: esse rientrano anzi
nella sua politica, che è di legare il

destino delle maestranze al proprio.
La Fiom ragiona così: se l'attuale
gestione viene soccorsa e salvata,
anche e soprattutto grazie alla lotta
e ai sacrifici degli operai, questi ve-
dranno premiata la loro abnegazio-
ne con mantenimento al lavoro.
L'operaio, per i dirigenti del super-
opportunismo, sta in piedi se sta in
piedi il padrone: tutti uniti, dunque,
nel salvare i pacchetti azionari di
loro signori! Naturalmente, imposta-
ta così l'azione, tutto fila nel miglio-
re dei modi possibili: sempre per il
bene dell'azienda, i dirigenti vecchi
o nuovi chiederanno al personale di
accettare nuovi sacrifici sotto lo
spettro di un peggioramento del lo-
ro stato, e il personale accetterà
quello che, fra i due mali, gli sem-
brerà il minore.

Dall'altra parte, c'è la CISL che
dice: affinché non si pregiudichi con
agitazioni « smodate » il corso nor-
male delle trattative per il trapas-
so delle azioni e della proprietà pa-
trimoniale dell'azienda in nuove ma-
ni, investiamo direttamente della
questione i parlamentari locali, il
sindaco, qualche amorevole moni-
gnore e tutte le autorità interessate
alla soluzione della vertenza; inter-
vengano essi presso i ministeri com-

petenti; se il loro intervento non ri-
solva il problema, si ricorrerà, se
necessario, all'arma dello sciopero
debitamente castrato. Ambedue gli
organismi « sindacali » legano lo
snodamento della situazione alla
benevola comprensione del governo
e della classe padronale; dissentono
solo nel tempo da scegliere per una
agitazione che entrambi vogliono pa-
cifica, legalitaria, e filo-aziendalista.
Che lo desiderino la CISL è naturale,
data la sua composizione; che lo
chieda la CGIL non stupisce noi che
denunciamo da anni il suo tradi-
mento della causa proletaria: chi i-
va di mezzo sono gli operai, gli e-
terni sacrificati di una politica che
fa coincidere i loro interessi con
quelli della « ricchezza nazionale »,
che è ricchezza borghese e soltanto
borghese. Una previsione è quindi
relativamente facile: i vecchi azio-
nisti se la caveranno; i nuovi la fa-
ranno da padroni: gli operai avran-
no perso tutto.

E' questa la tragica realtà della
situazione tarantina (come di tutti
i centri industriali italiani): que-
ste le prospettive che — in nome del
cammino... pacifico al socialismo —
si aprono agli operai.

Il corrispondente

In ricordo

Ricorre in questi giorni il 13º an-
niversario del sacrificio di Mario
Acquaviva. Non saremo noi a fare
con la sua splendida figura di mi-
litante vissuto e caduto sulla breccia
la speculazione, cara ai filistei,
dei « crimi del delitto staliniano ». Chi
grida al crimine non esiterebbe a
perpetrarlo a sua volta se fosse in
gioco la sua causa; né, d'altronde,
gli è passato mai di chiedere i conti
sull'assassinio di Casale Monferrato
agli alleati di allora e di sempre, di
ieri e di domani. L'insegnamento del
nostro indimenticabile compagno è
di lotta senza quartiere contro il re-
gime capitalista, non contro questa
o quella particolare consorteria di
sbirri: per la rivoluzione proletaria
e per la sua dittatura, non per la
democrazia e la sua libertà menzo-
gnera. Per il futuro, non per il pas-
sato, Mario Acquaviva ha lottato,
nalla chiedendo e tutto dando; da
militante comunista, non da traffi-
cante politico della greppia « libera-
trice ». E' un monito per noi; una
sdegnosa, terribile risposta agli
altri.

E' uscito in opuscolo di 156 pa-
gine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei pun-
tate già uscite sul giornale — con
notevoli ampliamenti — un prospet-
to statistico sui tassi d'incremento
della produzione nei diversi Paesi:
e in diversi periodi, e i tre Com-
plementi: a) Ripiegamento e tra-
monto della rivoluzione bolscevica;
b) La mentita opposizione tra le
forme sociali russe ed occidentali;
c) Il sistema socialista alla Fiat?
In queste pagine la corrente del-
la « sinistra comunista italiana »
opposizione tattica fino al 1926 nel
la Internazionale di Mosca, poi in
rottura totale con lo stalinismo al-
leato agli imperialismi internazio-
nali, e con la sua filiazione italiana
demopopolare e ciellenista, dà del
cosiddetto « nuovo corso » russo
questa valutazione: ben più, ben
peggio di Stalin, volgare di terga
al marxismo e alla rivoluzione di
Lenin — collaborazione effettiva con
l'occidente nella conservazione del-
la comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versan-
do l'importo di cui sopra sul conto
corrente postale 3/4440, intestato a:
« Il Programma Comunista », Casel-
la Postale 962 - Milano.

Sfregio e bestemmia dei principii comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati

(L'economia statunitense - La questione nazionale)

Segue la Terza Seduta

Corso economico e recessione negli Stati Uniti d'America

Il bilancio nazionale

Tre verticali del grande prospetto dei dati americani, e tre corrispondenti linee sul grafico a colori, dimostravano le variazioni di quella grandezza che si dice prodotto lordo nazionale, altra la cui crescita è di continuo vantata come prova dei miracoli benefici della forma capitalistica d'oltre Atlantico. Con riserva dell'analisi critica rammentiamo che questa grandezza esprime, in valore monetario, la somma del prodotto di tutte le attività economiche in un anno, da cui, prima della distribuzione agli aventi diritto a reddito, vanno ancora dedotti in valore gli ammortamenti, ossia il ripristino degli impianti e macchinari (capitale fisso) logorati nell'anno, per riportare questi alla situazione di efficienza che avevano all'inizio del ciclo annuale.

Una prima serie di dati ci fornisce il valore in dollari correnti, e questo ha un ritmo di crescita veramente impressionante se lo pigliamo tal quale. Sorvolando per brevità le « cadute » anche di questo indice che avvengono nelle guerre e nei periodi di crisi — per le quali le linee spezzate fanno, specie dal 1913, una danza che somiglia a quella dell'indice di produzione industriale — rileviamo che, in miliardi di dollari correnti, il nostro *gross national product* che era nel 1910 di soli 35, è giunto nel 1957 al massimo di 434. La cifra si è moltiplicata per 12,4. Un tale rapporto non si esprime bene col dire (avvertiamo una volta per tutte) che è cresciuta di 12 volte e mezza, perché le espressioni esatte sono invece queste. Da 35 a 434 il prodotto è cresciuto di 399 miliardi di dollari, di 399 — oppure: il prodotto del 1957 vale 12 volte e mezza il prodotto del 1910. Questo aumento che appare spaventoso si raggiunge, nei 47 anni di cui si tratta, con un aumento medio costante del 5,5 per cento.

Siamo però ancora di fronte ad una apparenza. Se ricorriamo a dollari non correnti, ma di potere d'acquisto costante (come da elementi già a nostra disposizione) la stessa variazione prima trattata si modifica. Da 86 miliardi di dollari si passa a 345 nel periodo 1910-1957. Il rapporto di 12,4 è sceso a soltanto 4. L'equivalenza è in dollari del 1947 ed è data dalla statistica ufficiale americana. Colla nostra colonna del valore del dollaro si ha risultato poco diverso.

Ma vi è ancora da fare altra considerazione, ossia quella dell'aumentata popolazione, per la quale a parità di potenza produttiva la cifra dovrebbe salire per il solo effetto dell'aumento di popolazione. La terza grandezza è dunque il medio prodotto in dollari costanti, per abitante. In questo terzo caso, che dà veramente un indice reale, il passaggio nei soli 47 anni è da 934 a 2000 dollari per abitante, ossia poco più del doppio. Il moltiplicatore che era disceso da 12,4 a 4, ora scende ancora a soltanto 2,15, che è la

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 692 - Milano.

Rapporto alla riunione di Torino dell'1-2 giugno 1958

vera misura dell'aumento di potenziale economico americano. Con tale rapporto il ritmo annuo medio di sviluppo risulta abbastanza modesto: solo l'1,6 per cento, contro il 5,5 prima calcolato sulle cifre apparenti.

Redditi e lavoro

La colonna che indica il reddito nazionale non ha avuto le corrispondenti in moneta costante e per abitante, in quanto le conclusioni sarebbero state le stesse di quelle prima esposte. Abbiamo riportata invece quella grandezza che le statistiche americane chiamano *Labor Income* ossia reddito di lavoro. Molto vi sarebbe da dire in senso critico su tale unità, nella quale vanno a confondersi guadagni di alti e bassi impiegati, lavoratori qualificati e manuali, senza possibilità di ricostruire una distinzione, meno che per il *Farm income*, o reddito dell'agricoltura, nel quale vi è da chiedersi come sono distinti i redditi di lavoro, di capitale e di proprietà. Come vedremo però tale reddito è molto basso e ancora più bassa diviene sempre più la sua aliquota sul totale.

Il reddito nazionale totale, a parte valore del dollaro e popolazione, sale dal 1910 al 1957 da 30 a 347 miliardi, ossia si moltiplica per 11,6, circa come il prodotto lordo. Il reddito di lavoro suddiviso sale invece da 18 a 243 miliardi, ossia resta moltiplicato per 13,5, che non è molto di più. A parte la critica sviluppata, si può trovare qui un certo indice della spartizione del prodotto tra le classi, che non è gran che variata in mezzo secolo, contro la pretesa che la speciale economia statunitense colmi il solco tra le classi — che va però dissotterrato con ben altre operazioni. Con altre parole si potrebbe dire che nel 1910 i lavoratori generici ritraevano sul totale 18:36 ossia il 60 per cento — e nel favoloso 1957 solo il 70 per cento, dato da 243:347.

Tale rapporto è quasi lo stesso nel marzo 1958, come dai dati mensili del nostro secondo prospetto: 241:341,4 — con lievisimo aumento. Che cosa ne era — sempre se stiamo alle cifre ufficiali — nell'anno di crisi 1930? Esso pure allora si mantenne quasi costante intorno al 60 per cento, il che dice che la crisi capitalistica non cambia la condizione del duello di classe, e mostra quanto sono idioti i « comunisti » italiani odierni, che pretendono dal nuovo governo misure utili a fermare il pericolo della recessione: economica! Questa gente ha il cancro revisionista, la cui migliore sintomatologia è la mania di trovare sempre qualcosa da difendere. La tesi marxista centrale è questa: della crisi, tremi il borghese, gioisca il proletario!

Commercio interno ed estero

La spesa totale dei consumatori, tra il 1910 e il 1957, è salita da 29 a 284 mrd. doll. correnti, ossia col moltiplicatore 10. Anche questa grandezza subisce le oscillazioni di crisi e guerre, ma è cosa notevole che nella seconda guerra mondiale sia andata sempre aumentando, e parimenti nella prima guerra. Solo le crisi del 1921 e del 1930 imposero a questo dato economico un drastico rinculo. Negli ultimi tempi questo indice che per gli esperti economici d'America è il vero termometro di crisi ha solo minimamente ceduto, in cifra nominale: 284,4 nel quarto trimestre 1957 (massimo assoluto), 284,0 nel primo trimestre 1958.

Un indice che a questo proposito è di alto interesse è quello delle vendite a credito che valgono oggi a tenere alta la spesa del consumatore, prima sorgente del fiorire del *business*. Nel 1954 tale cifra fu di 30,13 miliardi per salire nel 1957 a 44,78; il 44 per cento in tre anni! Nel 1958 è solo lievemente declinato: 43,97, 43,04, 42,56, come dal quadro mensile.

Per fare un esame storico più esteso disponiamo solo delle cifre di quella parte della spesa a credito che si riferisce all'*installments* ossia agli impianti nelle abitazioni di servizi diversi, macchine domestiche, ecc. Tale cifra era praticamente nulla fino a non molto tempo fa: nel florido 1939 i commercianti non fecero credito che per 0,34 miliardi. Nel 1933, in fondo alla crisi, si era scesi a 0,17 (170 milioni), ma da allora comincia una corsa che ha della follia, 1941: 0,59; 1949: 11,52; 1954: 22,47; 1957: 37,11. Questa cifra ha di pochissimo ceduto per i primi mesi del 1958. Vi si trova un altro dei motivi che nel recente periodo hanno invocato gli ottimisti. A nostro avviso è stato sempre sicuro che non si tratta ancora del momento in cui si spalancano le porte di una vera crisi della struttura capitalistica.

Le cifre poi del commercio internazionale si prestano anche assai bene a seguire, come si fece sui prospetti e sui grafici, il decorso dell'economia americana. Interessata in modo speciale quella dell'esportazione, il dato del 1979 era di soli 20 milioni di dollari. Dal 1880 è superata la parità della bilancia commerciale: gli Stati Uniti importano per 790 milioni di dollari ed esportano per 840. Saranno poi sempre in attivo, e nel 1910 esportano per 1,9 miliardi. Anticipiamo che nel 1957 si è trattato di 20,6 miliardi, col fattore 11,4, concorde con gli altri dei 47 anni. In fondo l'America è il consumatore della propria produzione per ben oltre il 90 per cento.

Le guerre in Europa potenziano anche questo indice: nel 1914 si hanno 2,1 miliardi, che nel 1930 sono 8,2. Nel 1922 si cade a 3,8, e nel 1929 si è risaliti a 5,2. Ma gli effetti della grande crisi sono qui tremendi: nel 1933 si esportò per soli 1,6 miliardi, cifra più bassa di quella del 1910!

La seconda guerra è il solito invito a nozze: nel 1944 si arriva a 14,3 miliardi, che cedono un poco fino al 1946 con 9,7. Ma da allora si sale fino al massimo 1957 citato, di 20,6 miliardi.

Qui è istruttivo compulsare il quadro mensile, in cui sono date le cifre in mesi. Al dato 1957 annuo corrisponde il mensile 1,710. Ma già nel dicembre 1957 la cifra è stata 1,626, quindi in gennaio 1958, 1,495, e in febbraio 1,334. Questo sembra un indice sensibile dei ripiegamenti economici, pure notando che la ridotta esportazione supera sempre l'importazione. Il che del resto si ebbe anche nella grande crisi.

Se stessimo qui per segnare una brutta nota a carico della fiorente economia americana, e se tanto ci bastasse a fare per essa cattivi pronostici, essa avrebbe facile ricorso ad un potente salvatore: il cittadino Nikita Krusciov.

Infatti il 3 giugno l'ambasciatore sovietico a Washington, Mensikov, ha consegnato al dipartimento di Stato un messaggio di Krusciov a Eisenhower « in cui il capo del governo sovietico sollecita l'apertura di nuovi scambi commerciali con gli Stati Uniti, e dichiara che l'URSS è disposta ad acquistare installazioni industriali e macchine utensili di produzione americana ».

Questo testo appare nello stesso momento in cui una grandinata di « riforme di struttura » viene a far grandeggiare in Russia, insieme al commercio estero, quello interno, sulla base dei « liberi contratti » in cui la dinamica del prezzo trattato, « veramente economico », regoli gli acquisti dello Stato, non più — orrore! — obbligatori nella quantità e nelle condizioni, con i colossi e i contadini colcosiani; le vendite dello Stato ai colossi delle macchine e dei trattori, ed anche gli acquisti delle « cooperative di consumo », facendo girare con legale passaporto negli orizzonti del « mondo socialista » tutta una gamma di sovrani attori di libero scambio. Da quando il marxismo rivoluzionario è nato, si è mai sentito odore di più fetente revisionismo?

Quanto all'America, offrendole di comprare macchine per l'industria chimica e delle materie plastiche, la si invoglia anche colla possibilità di investire maggiori capitali, con un'offerta che nel testo dell'*Unità* « presenta il più alto interesse per l'industria americana di macchine utensili, la quale risente fortemente della recessione economica in atto nel paese, dove gli investimenti nei nuovi impianti sono fortemente diminuiti in confronto all'anno scorso ».

Chi è giunto, sui dettami di padre Stalin, all'equazione bestemmia: socialismo uguale libero scambio mercantile, può bene giungere all'altra, non meno sacrale: socialismo uguale incoraggiamento all'investimento di capitale.

Economia privata e statale

Colonne di cifre e diagrammi hanno presentato, nei quadri dimostrativi esibiti alla riunione di Torino, anche le vicende del bilancio statale di cui sono state date le cifre delle spese e quelle del saldo, quasi sempre di avanzo attivo, mentre altra colonna si riferiva all'ammontare del debito pubblico, sorto nei periodi in cui le crisi e le guerre hanno prodotto rilevanti disavanzi del bilancio federale. (Le cifre dei bilanci degli Stati confederati e di altri pubblici enti non sono state aggiunte).

L'andamento della spesa dello Stato è davvero storicamente suggestivo, e ci augureremmo poter dare per alcuni degli Stati capitalistici europei, mentre per lo Stato russo abbiamo lungamente svolto il tema nell'analisi della struttura economico-sociale sovietica, il cui senso è il nostro feroce rifiuto marxista della tesi assurda che significhi socialismo il salire della misura monetaria dell'attività dello Stato.

La spesa dello Stato federale americano nel 1790 era davvero derisoria: quattro milioni di dollari, se per un momento si pensa che oggi siamo a 70 miliardi, sicché il definito fattore moltiplicativo risulta 17.500 (diciassettimilacinquecento). Nel 1910, per fissare le idee la spesa statale fu di 693 milioni di dollari, cosicché tra 1790 e 1910 in 120 anni il moltiplicatore è 175, mentre tra 1910 e 1957, in 47 anni, è 100. Avremmo trovato un indice dunque che col passare del tempo accelera la sua corsa, ma parimenti lo rifiutiamo come misura della dose di socialismo nell'economia, in quanto anzitutto l'America è il trionfo dell'antisocialismo, e inoltre neghiamo che una misura comune ai due modi di produzione possa esistere.

Partiamo da quei 4 timidi milioni di *Uncle Sam* e li vedremo crescere pian piano fino ai 63 del 1860. Ma nel 1870, per effetto evidente della guerra di secessione, abbiamo il salto a 309. Seguitiamo a salire fino a 734 milioni di spese statali americane nel 1916, e scoppia la bomba con l'intervento nella guerra di Europa. Dobbiamo passare dal milione al miliardo, e nel 1917 la cifra è di due miliardi di dollari. Preparatevi a sentire le cifre degli anni 1918 e 1919 (si veda il diagramma volare in alto): miliardi 12,7 e 18,5.

Ognuno si attenderà che venuta la pace la spesa statale discenda. Ma non all'ordine di grandezza antebellico che era sotto il miliardo, bensì a 6,4, 5,1 e infine ad una quasi costante spesa di 3 miliardi annui fino al 1929.

Nei due anni di massima spesa vi è stato il disavanzo e si è andato formando l'imponente debito statale. Nel 1910 questo era circa un miliardo, mentre nel 1919 salì a 26 miliardi, in seguito lievemente diminuendo.

Abbiamo ora un indice di nuovo genere perché nella crisi classica di pace non recede. Infatti lo Stato per lottare contro le conseguenze della crisi non ha di meglio che mettersi a spendere e

fare altri debiti, in relazione alla politica del *New Deal*. Nel 1929 la spesa pubblica è di 3,3 miliardi, e il debito di 16,9; nel 1934 ad uscita dalla crisi lo Stato spende 6,7, il doppio, ed è indebitato per 27,1, poco meno del doppio.

Vediamo ora gli effetti della seconda guerra, fino all'inizio della quale il potenziale economico statale cresce ancora: nel 1938 spesa 8,9, debito 44,4. Tuttavia sarà ben altra la seconda volata di questo diagramma negli anni di guerra. Se partiamo dal 1940 le cifre di spesa sono, giungendo al 1945, le seguenti: miliardi 9,1, 13,3, 34,0, 79,4 (!), 95,1 (!), 98,4; e le cifre del debito nazionale di vengono paurose: 43, 49, 72,4, 136,7, 201,0, 258,7.

La pace mondiale ritorna una seconda volta, ma la corsa è irreversibile. Le spese scenderanno negli anni seguenti, ma non si parlerà più di cifre come le antebelliche, che non conoscevano la diecina di miliardi. Nel 1948 si avrà un minimo di 33 miliardi, ma poi la serie tornerà a salire. Il 1953 dà un nuovo massimo, seguito alla guerra di Corea, con 73,4 miliardi, ed oggi siamo sui 67 miliardi stabilizzati, e nel 1957, 69,8 miliardi. Frattanto il debito pubblico cui il presidente voleva dare un *plafond* di 275 miliardi, lo raggiunge con l'ultimo nostro dato del 1955, di 274,4 miliardi.

Che cosa è avvenuto nel nostro quadro mensile? La spesa media mensile del 1957 è di 5,8 miliardi. L'ottobre ha dato un massimo di 6,7. La spesa dei mesi seguenti è stata 5,8, 5,8, 6,0, 5,5, 5,7.

Prosperità o crisi, è un fatto che la spesa statale è un fenomeno incontenibile, e non vale argomentare che se essa deborda la moneta si svaluta e si avanza una crisi di inflazione. Lo Stato capitalista è impotente a frenare simili sviluppi, anche se ci si mette un tandem ad alto livello come Eisenhower-Krusciov!

Indice di statalismo

E' chiaro che se noi anche in questo caso trasformassimo la serie in dollari a valore costante e in dollari costanti per abitante, il crescere della spesa e del passivo statale sarebbe meno travolgente. Ma a questo provvede, nella esposizione alla riunione di Torino, un nuovo indice da noi formato e un nuovo diagramma che lo rappresenta fedelmente. Si tratta del rapporto calcolato anno per anno tra la cifra della spesa statale e tutta la cifra della spesa nazionale, per la quale per semplicità abbiamo assunta quella del reddito nazionale, in modo da avere il nostro indice — per la cui ricerca ci eravamo posto il problema già da molti anni — a partire dal 1800.

In quel tempo di nascente patriarcale capitalismo liberalissimo la nostra aliquota era molto bassa, intorno appena all'uno per cento.

Un tale indice di statalismo economico viene spinto dalla guerra di secessione al 4,4 per cento, ma poi ridiscende, e nella idilliaca *belle époque* si tiene sul due per cento, anzi nel fatale 1916 è dell'1,7. Siamo al primo terremoto, e i numeri sono più eloquenti delle parole o dei toni di voce.

1917: 3,7; 1918: 20,1; 1919: 27,2. In fine della guerra lo Stato ha occupato circa un terzo del movimento economico; con la pace viene una diminuzione, ma non si ritornerà più all'indice di anteguerra. Le manifestazioni di imperialismo non si hanno solo in guerra ma anche in pace. Una serie decrescente ci porta da 9,1 per cento del 1920 al basso 2,3 del 1925, che è un minimo. Si sale fino a circa 4 per cento di statalismo fino al 1929. In questo fenomeno guerra e crisi hanno effetto concorde. Lo statalismo economico risale e nel 1932 è già del 9,4 per cento. Dal 1934 al 1941 l'indice si è fissato su circa il 12 per cento, ma la nuova guerra ne provoca un altro volo. 1942: 27,4;

1943 (l'economia statale è maggioritaria rispetto a quella non statale): 55,0; 1944 e 1945, ancora di più: 58,5 e 61,2. Nel 1946 comincia la discesa con 36,0 per cento, e il 1948 presenterà un nuovo minimo: 15,8, che tuttavia è il quadruplo della misura del 1929. Da allora con lievi scarti si risale ancora, e dopo un massimo di 26 per cento di statalismo che caratterizza (vedi sopra) il 1953, la rata si fissa su circa 20 per cento: la spesa dell'amministrazione statale è circa un quinto di tutta la spesa sociale, laddove prima delle due guerre era al disotto di un cinquantesimo, ossia dieci volte meno importante.

Indiscutibilmente si poggia qui la distinzione tra il capitalismo liberale e quello monopolista, su cui molto vi è da chiarire sotto il rapporto economico, storico e politico, fermo restando con Marx e Lenin e con la tesi alla quale qui su vasta base lavoriamo, che le leggi essenziali del capitalismo sono nelle due tappe le medesime.

Le imprese capitalistiche

Le ultime serie di dati riguardano da vicino il potenziale del capitalismo di intrapresa, e questa non ne è che una breve illustrazione rappresentativa come lo fu in fine della terza seduta della riunione. Gli indici che interessano riguardano la massa delle vendite di prodotti industriali, o *sales* in lingua economica inglese, che come sempre avvertito gioca come il nostro termine italiano *fatturato*. In rapporto a questo (vedi anche le ultime puntate del resoconto dettagliato, e in ispecie il n. 10) si considerano i profitti totali, lordi, ossia prima di dedurre le tasse, e netti, ossia dopo le tasse. Indice anche notevole è quello dei titoli quotati in Borsa, di cui ne sono a disposizione diversi (*composite index*) dedotti da uffici economici di borsa da quelli delle azioni delle società più potenti.

Su questi indici gli effetti delle guerre e delle crisi sono diversi. La quotazione delle azioni subisce con la vera crisi scosse potenti, e quando le guerre incombono all'orizzonte lo accusa pure. Ma mentre in Europa la crisi di Borsa durò quanto le guerre e fino alla chiusura di esse, in America la speculazione capitalistica rialza la testa quanto più la guerra divampa.

Vediamo così che l'indice dei profitti sia lordi che netti quando le guerre mondiali esplodono sale allegramente. Una sola cosa lo fa crollare, ed è la vera crisi di sovrapproduzione di cui classico esempio resta quello del 1929-1933.

Abbiamo già enunciato quello che nella recessione attuale può dirsi dei titoli quotati e dei profitti. Né l'uno né l'altro indice mostrano che il grande capitalismo si senta pericolare.

Possediamo un indice dei titoli quotati in Borsa dal 1870 ed era 38,5. Nei tempi quieti lo vediamo salire fino a 82 del 1916, con qualche esitazione al prologo della guerra. Scende nel 1918, sale nel 1919, poi accusa la crisi del 1921 con 58,8. Indi sale progressivamente, segnando la vittoria e l'euforia del capitale americano, fino al 1929 in cui è 209. Il dramma della grande crisi lo abbiamo già illustrato: 51,2 nel 1932! Gli stocks di azioni nelle mani dei redditi sono calati ad un quarto. La risalita è dura, e prima della guerra, nel 1937 (altro anno di crisi) si sale solo a 117,5. La guerra in via immediata determina una discesa della quotazione fino al minimo di 60 nel 1942. Tale caduta però non è della violenza di quella del 1932; è solo della metà, e sarà pagata dal trionfale, euforico dopoguerra in cui la speculazione americana saccheggia il mondo. Nel 1945 siamo a 121,5, torniamo per un momento alla stessa quota nella crisetta 1949, ma poi si sale vertiginosamente fino ai 344,8 del 1956. E' noto che nel 1957 vi è stato un ripiegamento, ma di lieve momento: 331,4.

Nei primi mesi del 1958 però, la Borsa americana ha di nuovo

(continua in 4.a pag.)

Sfregio e bestemmia dei principii comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati

(continuaz. dalla 3.a pag.)

mostrata buona fiducia nella piega del business: 304,7, 304,0, 310,3 (dopo il minimo di 298,5 in dicembre 1957, e in questi mesi la quota va ancora salendo con sufficiente continuità).

La vicenda dei profitti

Anche su questo ci siamo difusi negli ultimi numeri del resoconto diffuso (9 e 10 del 1958), specie per la caduta ed inversione di segno della grande crisi, in cui i profitti (almeno quelli rilevati dalla statistica ufficiale) si convertirono in perdite. Qui cerchiamo solo di collegarci ad anni precedenti.

La massa dei profitti capitalistici americani in miliardi di dollari pare sia stata nel 1910 di 2,3 mentre è stata nel 1957 di 20,7, dunque sempre circa il decuplo in dollari correnti. Si tratta però dei profitti netti e si deve tener conto che la tassazione crebbe fortemente colla prima e più ancora colla seconda guerra, sicché il rapporto di aumento dei profitti lordi, se si potesse costruirlo, sarebbe molto più forte. Passare una parte del plusvalore realizzato nella produzione dall'impresa padronale allo Stato, vuol dire per noi marxisti lasciarla sempre dalla parte della borghesia, e quindi sottrarla ai lavoratori.

Nel 1914 i profitti netti segnarono un minimo, con 1,9 miliardi. Ma ecco l'effetto della guerra negli anni seguenti: 2,9, 5,3, 6,1, 3,9, 5,7, fino al 1919. Poiché tuttavia la tassazione dei sovrapprofitti di guerra cominciò fino da allora, sarà bene dare le cifre dei profitti lordi, che abbiamo (con qualche incertezza per il collegamento agli anni precedenti) dal 1916. In miliardi di dollari: 8,8, 10,7, 8,4, 9,4, 7,9. Tale il lordo del 1920, in cui dopo le tasse restarono solo 3,9 miliardi.

Fino al 1929 avviene che i profitti si fissano verso i 10 miliardi lordi. Ma dato che sono ormai profitti «di pace» la tassazione ripiega, e resta alle imprese il netto di ben 8,4. Non ripetiamo la descrizione della crisi già richiamata. Alla vigilia della nuova guerra i profitti lordi sono risaliti, dal loro annientamento, fino a 6,3 miliardi (con 4,7 di netto) nel 1937. Nel seguente anno cadono a 3,3 e 2,3. Ma viene la guerra ed è come se piovesse sulla aiuola industriale borghese. Il 1942 ci presenta il lordo enorme di 17,2 miliardi, inaudito, su cui il fisco fa man bassa, riducendolo a 9,4 di netto.

In altri termini nel 1942 il profitto netto è ridotto a poco più della metà di quello lordo (55 per cento), mentre coi dati del 1929, in tempo di pace e di non ancora sviluppato stalinismo economico, era l'84 per cento!

Nel 1943 i profitti lordi salgono ancora, a ben 24,5 miliardi, ma il fisco contiene il netto a soli 10,4, meno della metà (42 per cento). La lieve crisi del 1944 provoca una certa discesa: lordo 19,7, netto 8,9, pari al 45 per cento. Ma segue una potente ripresa degli affari e nel 1948 le cifre sono a un nuovo vertice: lordo 32,8, che per lo stato di pace è meno insidiato dal fisco, lasciando il netto a ben 20,3 miliardi, pari al 60 per cento.

Nota crisetta del 1949: 26,2 e 15,8; il netto è il 64 per cento. Guerra in Corea e nuova ascesa del profitto nel 1951 a 41,2 di lordo e 18,7 di netto, frenato al 45 per cento. Il lordo del 1953 ridiscese di poco a 38,3 col netto di 17. Questo restò costante nel 1954 sul lordo sceso ancora a 34, equilibrandosi la tassazione alla metà del totale. Da allora si ebbe la grande ascesa al massimo lordo di 42 del 1955 che ci sia noto, contro 20,9 di netto. Del 1956 e 1957, come avemmo occasione di illustrare, sappiamo che la cifra del profitto netto (dopo tasse) delle imprese industriali americane è salita a 21,5 e 21,7 miliardi di dollari.

Probabilmente il primo trimestre del 1958 segnerà una diminuzione, ma non grave.

La cifra delle vendite

Diecine di volte abbiamo mostrato che è questa cifra annua che dà la misura del potenziale capitalistico, e non quella del valore degli impianti fissi, reale o come è dichiarata nei bilanci all'attivo patrimoniale. E' nemmeno ha interesse per noi la cifra del capitale azionario, sia nominale che ricalcolato ai corsi di Borsa. Nell'esposizione fu ricor-

dato come anche a Torino svolgemmo tali punti in una esemplificazione sulla FIAT, che come da recenti dichiarazioni del prof. Valetta non ha però ben tenuto fede al Piano Quinquennale che le formammo, perché il suo fatturato, tra 1956 e 1957, non è cresciuto dell'11 per cento, bensì solo del 5 per cento o poco più. Ma anche i ritmi russi che erano la nostra pietra di paragone si sono afflosciati.

La data delle sales o vendite dei prodotti industriali l'abbiamo dal 1916: fu di 32 miliardi. Nel 1954 fu di 508, ossia in 38 anni si è moltiplicata per 16, sempre in dollari correnti.

Questa serie si presenta in generale crescente. Dal 1916 al 1920 la prima guerra la fa balzare da 32 a 94! La crisi del 1921 la depresse a 60, ma la ripresa formidabile la porta al 1929 a 139 miliardi. Naturalmente si tratta di uno di quei dati che la crisi di sovrapproduzione attacca direttamente, per calata di produzione e di prezzi all'ingrosso: le vendite nel 1932 sono cadute alla metà: 69 miliardi. Ma qui ricomincia la solita nuova ascesa: nel 1937 sono già 129 miliardi, che la minaccia di nuova crisi fa scendere l'anno seguente a 109. Ormai ci è ben noto: la guerra salva tutto clamorosamente, con una salita diabolica: le vendite del 1944 saranno 246 miliardi di dollari, quasi il doppio del 1929 e del 1937!

Le ulteriori oscillazioni non frenano più questa marcia, che risulta dai numeri: 1947: 348 miliardi; 1949: 370; 1954 (manciamo di altro dato) ben 508 miliardi; quattro volte la cifra del 1937.

Il saggio del profitto

I lettori ricordano come nel *Dialogato con Stalin* denunciammo il dilettantismo dottrinale di costui, che annunciava che le due guerre avevano abolita la legge marxista della discesa del saggio di profitto, sostituendola con quella della caccia al massimo profitto. Fu facile provare che la massa del profitto può salire enormemente, mentre il suo saggio o tasso discende. Il saggio del profitto per Marx e per noi è il rapporto del profitto totale in un ciclo (annuo) al prodotto totale (fatturato annuo).

Disponendo delle colonne delle vendite e di quelle del profitto, espresse entrambe anno per anno in dollari correnti, ci è stato facile formare le colonne del saggio di profitto, sia riferito al profitto lordo (*before taxes*) che al profitto netto (*after taxes*).

Le due verticali del quadro partono dal 1916 e arrivano al 1954: sono del tutto concludenti per la conferma della legge di Marx. Il saggio lordo era nel 1916 il 27,4 per cento (!) e nel 1954 solo il 6,7 per cento; mentre il saggio netto, più basso, parte da 16,5 e arriva a 3,4. Come sappiamo la massa di profitto nello stesso corso è salita dieci volte: ciò basta a provare con quale disinvoltura il generalissimo-caporale Stalin maneggiasse la teoria economica.

Ma vi è di più, a suo danno. Proprio le due guerre imperialiste hanno potentemente schiacciato la quota del saggio di profitto, come il dettaglio è qui a mostrare, lungi dall'instaurare la pretesa legge della salita del profitto! Dal 1915 al 1930 in pieno effetto dello sfruttamento americano della prima guerra vediamo i due saggi, lordo e netto, fare queste discese: da 27,4 a 5,4 e da 16,5 a 4,1. Nel prospero 1929 salgono di poco a 7,1 e 6,0, ben lontani dai valori antebellici. La crisi li rende negativi nel 1932 e la ripresa al 1937 li riporta a 4,8 e 3,6. Colla solita nota vicenda che non ripetiamo il saggio lordo ha un impulso dopo la seconda guerra e tocca nel 1943 febbrile di armamenti il 10,6 ma l'effetto fiscale basta a rende-

re quasi regolare la curva del saggio di profitto netto che viene ad adagiarsi totalmente sulla previsione di Marx. Dal 1940 al 1954 saltando gli anni in cui il senso di variazione non muta vi è una chiara successione: 4,8, 4,5, 4,0, 4,3, 5,1, 3,7, 3,2, 3,2, 3,4.

Questo è un esempio che si potrà dimostrare classico della validità per il capitalismo imperialista delle leggi scoperte da Marx nel capitalismo concorrentista di prima del 1870. Il meccanismo fondamentale della forma capitalistica è quello ed è uno, ed è stato scoperto e teorizzato nello stesso svolto storico.

Cenno dell'economia agraria

Non si trattò che di un cenno, che sarà sviluppato a suo luogo nel rendiconto diffuso, che già era giunto a questo tema prima della riunione (n. 10).

Nello stesso abbiamo posto in vista la lentezza di movimento dell'indice della produzione agricola, rispetto soprattutto a quella industriale. Da 98 nel 1910 si va

a 181 nel 1955: questo dato non è influenzato dalla perdita di valore della moneta, ma basta considerare la popolazione, come già facemmo, per ridurre l'apparente raddoppiamento ad una quasi costanza allo stesso livello. Vi erano, nel 1910, 92 milioni di abitanti, oggi sono 173.

Fu formata alla riunione un'ultima significativa colonna di cifre, che esprime il rapporto del reddito agricolo al reddito totale. Già nel 1916 tale rapporto era sceso molto in basso: 12,7 per cento. Ma oggi esso è di appena il 3,5 per cento, la quarta parte all'incirca.

Una tale discesa si può considerare continua, e non invertita da guerre né da crisi economiche. Dal 1929 al 1932 l'indice decadde da 7,1 a 3,8 per risalire nel 1938 a 6,9. Cadde nel 1940 a 4,7, ebbe una ripresa nel 1943 e nel 1947 a 7,3 e 9,1. Da allora la sfavorevole vicenda della produzione agraria americana, contrastata invano dalle misure di governo di cui ci occuperemo, non ha più potuto arrestarsi, e concordano per tale risultato le cifre della popolazione rurale totale ed attiva.

CONCLUSIONE BREVE

Non abbiamo qui potuto dare che una cronaca piuttosto fredda di quanto forse fu più evidente nell'esposizione fatta col sussidio dei prospetti e dei diagrammi mostrati agli ascoltatori. Benché anche quel materiale non fosse né completo, né selezionato a fondo, abbiamo ora dovuto darne una traccia scritta nella sola forma che può valere in mancanza di possibile riproduzione a stampa di quei vasti elaborati, e lo abbiamo fatto contando sulla diligenza dei nostri lettori.

Nei brevi cenni critici non abbiamo potuto dare una teoria marxista delle crisi nelle loro cause e decorso e nelle prospettive future. Ma dal punto di vista della valutazione dei loro sintomi ad alcuni risultati ci sembra di essere giunti.

Fenomeni salienti di una crisi nel senso classico sono indubbiamente in primo luogo la discesa della produzione e la disoccupazione dei lavoratori. Ma a tale

quadro si deve aggiungere quello della discesa dei prezzi di produzione (all'ingrosso), se anche non si avrà forse in avvenire una corrispondente discesa dei prezzi al consumo.

Fatti fondamentali che devono precedere la crisi sono l'anarchia delle quotazioni di Borsa (malgrado ogni contromisura statale), il calo dei profitti di capitale, ed il fallimento delle aziende prima minori e poi anche maggiori. La classe proletaria e il suo partito non saranno impari a una tale situazione se, anzitutto, nel giudizio della situazione oggettiva considereranno come evento favorevole il disastro dei capitalisti senza curarsi che apporti loro disoccupazione e anche calo dei salari. Il loro compito non sarà la difesa del bilancio delle aziende, della economia nazionale e della finanza dello Stato, ma il colare a picco queste fortificazioni dello sfruttamento.

SECONDA SEDUTA

L'aspro urto ideologico tra i sedicenti "costruttori, del socialismo"

Il revisionismo moscovita

E' dal 1924 che la sinistra comunista italiana, nel sostenere la sua organica direttiva sulle questioni di tattica del partito comunista e quindi dell'Internazionale di Mosca, indicò nel trapasso dalla parola del «fronte unico» a quella del «governo operaio» il sintomo di una posizione di revisionismo dei principii programmatici.

Da parte del centro si giustificava la prassi del fronte unico col dire che l'obiettivo indiscusso era la distruzione dei partiti opportunisti della II Internazionale che avevano tradito nella prima guerra mondiale, ma che si trattava della «via» per annientare, come era avvenuto nella rivoluzione russa, quei complici del capitalismo e della controrivoluzione. Dato che nel primo dopoguerra una parte della massa proletaria (in realtà si era cominciato a sgarrare comprendendo nella parola masse non solo i lavoratori ma anche ceti piccolo-borghesi, il che storicamente aveva un certo senso in Russia prima del 1917, ma non poteva applicarsi all'Europa) subiva ancora l'influenza di quei traditori, si proponeva — contro l'opposizione della sinistra — che per staccare le masse da quei capi conveniva sfidarli ad un'azione comune di difesa immediata degli interessi operai contro la famosa (altro non lieve sgarro teorico dal vero marxismo) *reazione padronale*. Ingaggiata una lotta di natura difensiva (ma il socialpatriottismo non era stata una forma di difesismo di pretesi interessi operai coincidenti con la vittoria della nazione A o di quella B?) gli opportunisti avrebbero di nuovo tradito, indignando le masse, e noi li avremmo fatti fuori. Tutta la nostra polemica sul fronte unico si sintetizzò nel prevedere che,

agganciato con quel sistema infame il nemico opportunista, lunga mano (eravamo d'accordo tutti) della borghesia, sarebbe stato quel nemico a fare fuori noi e l'energia rivoluzionaria proletaria.

Colla consegna del governo operaio si faceva un passo ben più grave. Non si trattava di proporre un accordo coi socialdemocratici a fini difensivi, per ributtare il padronato da certe posizioni contingenti, ma di fare la proposta per costituire un *governo*. Un tale governo, di cui si ebbero esempi famosi per la fine ridicola, non poteva sorgere, cheché sottolizasse Gregorio Zinoviev sui vari tipi di governo operaio di cui «uno» è la dittatura del proletariato, che su base parlamentare, difatti in Sassonia e in Turingia si faceva il conto che i deputati comunisti, più gli indipendenti, più i socialdemocratici, formavano la maggioranza. Si formavano la maggioranza. Si disse allora: formiamo il governo e le masse lotteranno per la dittatura; tirando lo sgambetto agli alleati in quanto si opporranno. Ma bastò mezzo poliziotto a rovesciare la poltrona del Presidente legale del Gabinetto e le masse come era sicuro non capirono nulla e non si mossero.

Governare, dicemmo allora, a meno di non revisionare in modo più indecente di quelli della II Internazionale i cardini del marxismo e la loro restaurazione da parte di Lenin, che era allora la nostra gloria ed orgoglio supremo, non significa più difensiva, ma offensiva. I socialdemocratici potevano essere da noi chiamati nel cuore dell'offensiva rivoluzionaria, quando tutti eravamo d'accordo che erano i manutengoli della borghesia? Nella sola formula del governo operaio — lasciando andare i nauseanti esempi pratici nei quali la proposta fu accettata e realizzata — è contenuta la revisione totale dei nostri

principii e del nostro programma, per cui il potere si conquista con un'azione offensiva armata e si conserva con la dittatura di classe ed il terrore sui partiti nemici.

La storia da allora mostrò che l'Internazionale che dovemmo abbandonare alla sua triste sorte fece tutta la strada sulla via del revisionismo, fino all'alleanza con le potenze imperialiste in guerra, e alla partecipazione a governi di coalizione nazionale che non erano più operai ma apertamente di lega colla borghesia, nelle infamiste resistenze e liberazioni.

Venne la pace e quella gente se la cavò col dire che, siccome quello che importava era farsi seguire dalle «masse» (vi erano entrati ormai anche i borghesi commercianti, industriali; la formula delle masse era diventata quella del popolo; si era andati più giù di Bernstein, fino al famoso *millerandismo* che gli stessi Jaurès e Turati avevano condannato) non sarebbe stato più il caso di intrattenere le masse con «questioni di principio» e di parlare di teoria e di programma: le masse rispondevano bene alla chiamata ideologica liberale, risorgimentale, parlamentare, costituzionale: e si parlò loro quel linguaggio.

Nulla è vero, tutto è permesso

La formulazione di Edoardo Bernstein (che masticava marxismo mille volte più di questo geniale, che insulta l'immenso Lenin facendosi, per uscirne fuori, una prima passerella col termine scivoloso di marxismo-leninismo, dello stesso calibro di quello leninismo-stalinismo) era che «il fine è nulla, il movimento è tutto». Egli voleva dire che se il moto era della classe salariata lo sbocco sarebbe stato il socialismo, ma non disse che il moto fosse quello dei piccoli borghesi, degli intellettuali, dei preti, e dei possessori anche alti di ricchezza e di capitale. Oggi gli sciagurati hanno abbattuto ogni limite e sciolto l'ultima riserva: sulla loro bandiera — affermarono di aver raccolta dallo sterco in cui era caduta quella delle borghesie nazionali — sta scritto il vecchio motto della filibusta sociale: nulla è vero, tutto è permesso!

Dove gente di tali precedenti ha scovata, sotto la indurita scorza ursina, una sensibilità alle maledette revisioniste contro un patrimonio che sarebbe stato chissà dove serbato, il marxismo-leninismo? Non si trattava piuttosto di una Coppa del mondo nella corsa veloce verso il primato dei revisionismi? E un tale primato non spettava indiscusso allo Stato e al partito che meritano la definizione di *Stato-guida e partito-guida* nell'affondata del rinnegamento; Stato e partito russi?

Questi brucianti quesiti sono stati posti negli ultimi mesi dalla campagna di violenta rampogna che il partito-guida ed i partiti guidati della Europa centro-orientale, e anche della Cina, hanno scatenata contro la Lega dei comunisti jugoslavi — questa dal canto suo, premettiamolo subito per non confonderci coi tanti suoi miserevoli apologeti e difesisti, tanto revisionista, che non si chiama più nemmeno partito, mentre i suoi censori prendono le loro insegne nella terminologia di polari, unificati, democratici, e chi di peggio ne ha di peggio ne mette.

La ostentazione di passare per ortodossi nella ideologia, cosa graziosa, non è solo dei russi, cinesi, cechi, polacchi e così via, ma è anche, dal lato opposto, degli jugoslavi, che hanno accettato il terreno della sfida, e a loro volta, non senza vigore polemico, si so-

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Mariotto 950, Luigi 100, Vitaliano 500, il cane 2000, Roberto 1000, Franco 500, Mangia 2900; COSENZA: Natino 10.000; CATANIA: i compagni di Catania e Messina, dopo una riunione, salutano Amadeo, 1100; PIOVENE ROCCHETTE: dai compagni, 1730; PARMA: Alfonso 400; LUINO: Vincenzo e Vincenzina 3000, una studentessa 2000, Carlo 2000.

Per i Testi della Sinistra: Vitaliano 1500, Tctò 3000.

TOTALE: 31.780; TOTALE PRECEDENTE: 571.525; TOTALE GENERALE: 603.305.

Pro vittime

PARMA: Alfonso 400; COSENZA: Natino 10.000.

no messi a rivedere le bucce, a ratificare i documenti dei loro critici in materia di fedeltà ai principii. I contendenti dunque hanno reciprocamente affermata una necessità che proclamano, ironia della storia, vitale per i loro movimenti. Tale necessità sarebbe quella di mantenersi coerenti alle stesse tavole della legge dottrinali, da ravvisarsi, per gli uni come per gli altri, nei testi e nelle proclamazioni fondamentali di Marx, di Engels, di Lenin; e la cosa più paradossale è che questa lontana origine conduce allo stesso ceppo a cui ci richiamiamo noi.

Utile suggestivo confronto

Il nostro movimento, tanto più modesto quanto a seguiti di «masse» da vantare, non ha voluto farsi sfuggire questa occasione di riprendere, sia pure per una via tanto contorta, il contatto colle fonti della dottrina rivoluzionaria, e di cogliere in fallo i suoi tralignatori proprio nell'atto in cui pretendono audacemente di avere conservato quel collegamento, e sono costretti ad ammettere col loro contegno che la perdita di esso è mortale.

La nostra discussione sui testi della contesa è dunque radicalmente diversa da quella di altri gruppi dissidenti dallo stalinismo, i quali pure di dar colpi contro le maledette russe fanno propria la polemica dei seguaci di Tito, analogamente a quanto fecero nel 1956 facendo proprie le posizioni della rivolta ungherese come costruzione sociale e ideologica; e volenti o nolenti finiscono nel calderone dei demo-imperialisti occidentali, tanto più dopo il fatto, posteriore alla nostra riunione di Torino, della esecuzione di Nagy e compagni.

Le risposte jugoslave interessano noi in linea dialettica quando rinfacciano al predicatore russo il diritto di ascendere il pulpito dell'antirevisionismo. Non aveva la distruzione della unità rivoluzionaria, nella teoria, nell'organizzazione, nella politica, nor aveva l'orgia del revisionismo toccato il suo apice quando al XX congresso del partito comunista russo gli scandalizzati di oggi proclamarono che si arriva al socialismo per tante e diverse «vie nazionali», che violenza dittatura terrore e monopolitismo furono una casuale congiuntura russa, ma negli altri paesi può valere democrazia blocco di partiti e parlamentarismo costituzionale? Come, dicono i titosti, avere dato libertà di via nazionale a tutti, e poi pretendere che è sempre Mosca a dover dettare la via a ciascuno? Qui davvero alla vergogna si è sommato il grottesco!

(continua)

Le provvidenze del regime

Un nostro abbonato, recentemente dimesso dall'ospedale in condizioni di assoluta inabilità al lavoro, si presentò all'ECA della sua città, col cartellino da disoccupato e il certificato medico, per ritirare la lauta somma di L. 1000 mensili. Gli fu detto di tornare due giorni dopo, il che egli fece. Ma, invece del vistoso assegno del regime, si sentì dire: «Lo sa, lei, che con 12.000 lire all'anno vive una famiglia di tre persone?». E fu messo alla porta.

Qualche ingenuo potrebbe chiedersi dove vadano a finire i famosi contributi pro soccorso invernale ai disoccupati...

Versamenti

CASTELLAMMARE 1200; TARANTO 2000, CATANIA 1400 + 1100, PIOVENE R. 2000, LUINO 7000, LAVENO 6000, FIRENZE 3000, PARMA 3500, TORRE ANNUNZIATA 4000, ARENZANO 1000.

BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
— Prometeo, I serie L. 400
— Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
— Sul filo del tempo (1) . . . L. 100
— Il Dialogato coi Morti . . . L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali in base alle nuove tariffe.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

E' in vendita

α L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobrajenski